

Lo sviluppo della psicoanalisi al di là della teoria di Freud

Antonio Imbasciati

Riassunto

Della psicoanalisi si ha attualmente, tra gli psicologi, un'idea obsoleta e riduzionista, dovuta a confusione degli stessi psicoanalisti. La psicoanalisi – sostiene l'Autore – non è una teoria, ma un metodo: tanto meno è la teoria di Freud. La teoria in senso proprio, condensata nella Metapsicologia e detta altresì Teoria energetico pulsionale, fu inventata da Freud non per spiegare la mente, né a scopi terapeutici, ma solo per dimostrare ai contemporanei come si dovessero considerare processi mentali non consapevoli. Alla sua teoria diede un valore meramente ipotetico, legato alla sua epoca. Gli psicoanalisti delle associazioni psicoanalitiche ufficiali hanno confuso il metodo con le scoperte ed entrambi con la teoria di Freud, facendo diventare questa una dottrina. Ciò malgrado la psicoanalisi è progredita, ma non si osa denunciare che il progresso è dovuto proprio all'abbandono di quanto più propriamente può dirsi la teoria di Freud. In questo quadro si sottolinea il cambiamento di alcuni dei paradigmi di base della psicoanalisi.

Parole chiave: teoria energetica-pulsionale, psicoanalisi.

Summary

The Author outlines how many negative ideas about psychoanalysis in nowadays scientific literature arise from a confusion between method, discoveries and theory, which psychoanalysts themselves and their Official institutions made. With his Metapsychology (and his energetic Drive Theory) Freud did not claim to explicate the human mind, nor to cure it, but only to demonstrate to his contemporary scientists that not conscious process occur. He invented his Metapsychology as a pure hypothesis and named it the Witch. Psy-

choanalysts made Freud's theory became a doctrine. Notwithstanding psychoanalysis has progressed, since it has, in the facts, abandoned Freud theory. But nobody dare claiming it. The Author outlines some paradigmata which have changed in nowadays psychoanalysis.

Key words: energetic-drive theory, psychoanalysis.

• La psicoanalisi non è una teoria

Sono passati settant'anni dalla morte di Sigmund Freud: in questo tempo la psicoanalisi, oltre che diffondersi in tutto il mondo e apportare contributi ad altre scienze psicologiche, è enormemente cambiata. Questo cambiamento è però largamente misconosciuto, e di conseguenza anche il contributo dato dalla psicoanalisi alle altre scienze. Nella cultura scientifica generale si identifica ancor oggi la psicoanalisi come "la teoria di Freud", ovvero si pensa che una teoria, quella elaborata dal maestro viennese, sia la base per quella applicazione clinica chiamata anch'essa psicoanalisi, cui si attribuisce un intento essenzialmente terapeutico. Nulla, invece, di tutto ciò, con grossi equivoci, rilevanti soprattutto per le altre scienze della mente: gli psicologi in particolare hanno la suddetta confusa e obsoleta idea della psicoanalisi, e di conseguenza la maggior parte di essi ne hanno una considerazione negativa.

La psicoanalisi non è una teoria, intesa in senso proprio, tanto meno oggi la teoria elaborata da Freud, bensì un metodo che ha fondato una scienza, che si è sviluppata e che pertanto in un secolo è ormai cambiata. È il metodo, uno specifico metodo, che fonda una sua specifica scienza (Imbasciati, 1994; 2007c, 2010a). Né mai alcuna scienza può basarsi su una teoria, bensì viceversa le teorie scaturiscono da una scienza, costruita in base a un metodo: e questo lungo il corso degli anni si perfeziona, permettendo così lo sviluppo di quella specifica scienza. In psicoanalisi inoltre si è confuso ciò che dice una teoria, cioè una serie di ipo-

tesi concettuali e quindi una serie di “invenzioni”, con le scoperte. Un conto sono le vere scoperte, altro conto le invenzioni, concettuali, che servono per tentare di spiegarsi il perché delle scoperte. Accanto a questo equivoco se ne è formato un altro: credere che lo scopo della psicoanalisi sia in primo luogo terapeutico, salvo dubitare della sua efficacia; e questo a ragione, se si considerano gli altri equivoci. Così, con tali misconoscenze, la psicoanalisi è oggi considerata, da parte di molti scienziati di altre scienze della mente, una speculazione, peraltro superata, e una prassi, peraltro inefficace. Di conseguenza ne derivano analoghe opinioni nel grosso pubblico, e in quella che ne sarebbe (e che ne è stata) la specifica utenza. D'altra parte, entro la cerchia degli psicoanalisti sembra che si ignori cosa della psicoanalisi si pensi “fuori”, e che la Psicoanalisi (con la maiuscola) nulla abbia a risentire di quanto la distorta sua immagine può produrre.

La psicoanalisi di oggi non è più quella di Freud e le sue potenzialità, se adeguatamente conosciute, sono a mio avviso ancora del tutto attuali, ma non per la teoria, bensì per il metodo, che oggi si è enormemente sviluppato ed ha prodotto non indifferenti conoscenze sul funzionamento della mente. Freud sta alla psicoanalisi come Galileo sta alla fisica attuale. Questa evoluzione non sminuisce i meriti del maestro viennese, così come nessuno può negare i meriti di Galileo: se una scienza si sviluppa, e quindi cambia, merito va al suo fondatore, che mise le basi di un metodo (non si dice forse ancor oggi “metodo galileiano”?) idoneo a far proseguire la ricerca.

Nel 1922 Freud così definì la psicoanalisi: “la psicoanalisi è 1) un procedimento per l'indagine di processi psichici cui altrimenti sarebbe pressoché impossibile accedere; 2) un metodo terapeutico basato su tale indagine per il trattamento dei disturbi nevrotici; 3) una serie di conoscenze psicologiche acquisite per questa via, che gradualmente si armonizzano e convergono in una nuova disciplina” (Freud, 1922 p. 439). Per capire appieno tale definizione dobbiamo calarci nella cultura dell'epoca e soprattutto nel clima epistemologico di allora, molto diverso da

quello che negli anni successivi ha chiarito lo statuto scientifico di scienze diverse da quelle della Natura, assunte dal positivismo come ideale di scienza derivandone la definizione stessa di cosa dovesse essere scienza. Una scienza non è tale per la natura del suo oggetto, ma per la coerenza del suo metodo: è l'invenzione di un particolare metodo che fonda la corrispondente scienza; lo stesso oggetto può essere visto in modi totalmente diversi se studiato con metodi differenti. Posso qui riprendere il banale esempio, altrove riportato, di come una cattedrale possa essere vista in modo totalmente differente se studiata attraverso i metodi caratterizzanti l'Architettura, piuttosto che quelli su cui si fonda la Scienza delle Costruzioni, o attraverso la Storia, o la Religione, o la Sociologia, o ancora la Mineralogia, la Chimica, la Fisica e via dicendo. A seconda del vertice tipico di ogni scienza, con i relativi metodi, la stessa cattedrale apparirà molto diversa: l'oggetto è "ritagliato" dai suoi predicati.

La definizione di metodo non era peraltro ben chiara novant'anni fa, né molto si distingueva l'invenzione dalla scoperta, e il metodo di una scienza dalle sue scoperte, e queste da possibili teorie delineate per connettere tra di loro le scoperte. Queste infatti devono essere inquadrare, e tra di loro collegate, attraverso una teoria, tramite inferenze esplicative del succedersi del loro accadere, quale riscontrato dal metodo e descritto con idonei concetti, spesso ideati ad hoc, perché la possibile spiegazione sia accessibile agli altri scienziati. Sono queste le dovute distinzioni che oggi debbono essere chiarite per una corretta epistemologia. Tornando col senno di poi alla definizione freudiana, non possiamo negare che quanto enunciato come primo punto dal maestro viennese per definire la psicoanalisi contiene l'intuizione della concezione moderna di "metodo", laddove la parola "metodo" del punto 2 la si definirebbe oggi "tecnica". Si tratta dunque della definizione di uno specifico metodo, che fonda una specifica scienza, quale più completamente viene definita mettendo insieme il punto 1 e 3. Nel punto 3 sono infatti conden-

sate le scoperte e sottintese le teorie: oggi esse possono essere distinte le une dalle altre, mentre a lungo ciò non è avvenuto. Questa mancanza di distinzione, che le scienze moderne hanno chiarito, è rimasta invece a lungo in seno alla psicoanalisi stessa, con una serie di confusioni, che perdurano in parte ancor oggi, come in breve andremo ad accennare. Quanto al termine “nevrotici” del punto 2, notiamo come il senso di questa parola di allora possa oggi essere del tutto generico, e applicarsi ad ogni possibile disfunzione mentale. Quanto all’aspetto terapeutico che nel 1922 sembra per Freud definire la psicoanalisi, vogliamo notare come successivamente lo stesso Freud in più passi lo considerò accessorio (Imbasciati, 1983) rispetto alla ricerca conoscitiva sulla mente. La psicoanalisi è dunque definita da Freud come una “scienza”, data dal suo specifico metodo, e non come teoria.

Dobbiamo infine convenire come il punto 3 sia epistemologicamente vago, cosa che potremmo perdonare, trattandosi di enunciazioni di un secolo fa.

A fronte e in contrasto con tali definizioni sta, come acutamente Vassalli (2006; 2007) ha fatto osservare, la definizione che della psicoanalisi volle dare l’I P A (International Psychoanalytical Association, l’organismo che a livello mondiale controlla oggi i tredicimila psicoanalisti che vi sono stati ammessi) nel 1946, quando si diede un preciso Statuto. Questo infatti, dopo aver definito all’art. 1 le funzioni dell’I P A stessa, nell’articolo 2 dice che la psicoanalisi è la “teoria della struttura e del funzionamento della personalità..... basata e derivata dalle fondamentali scoperte psicologiche fatte da Sigmund Freud”. Si tratta della teoria, dunque, della Metapsicologia freudiana, che si afferma essere basata sulle scoperte di Freud, senza però che queste siano definite, né elencate, né tanto meno distinte dalla teoria stessa. Una tale imprecisione si presta a far confondere la teoria con le scoperte: e infatti così è avvenuto. Ancora ai nostri giorni perdura una confusione tra scoperte e teorie, mascherata da indefinitzza e ambiguità, esemplificata dal fatto che i principali concet-

ti teorici dell'intera Metapsicologia sono considerati "scoperte", dunque reificati come verità accertate e quindi inconfutabili. Per esempio la pulsione e la rimozione sono considerate scoperte: non lo sono affatto; Freud stesso diede a questi termini (*trieb* e *verdrängung*) il significato di concetti ipotetici per *spiegare* ciò che il metodo gli aveva permesso di *descrivere*: nel primo caso le tendenze riscontrate nella soggettività dei pazienti (*trieb*, ahime, fu tradotto nella lingua neolatina con l'esoterico termine di pulsione, laddove in tedesco significa genericamente spinta, tendenza, motivazione) e nel secondo caso per *spiegare* la resistenza (*widerstand*), anch'essa riscontrata e *descritta* a livello clinico.

Ancora oggi molti psicoanalisti parlano di rimozione intendendo la resistenza: il problema è che non si distingue la descrizione dalla spiegazione; quello che gli analisti possono descrivere in ciò che viene identificato nella soggettività del paziente attraverso lo specifico metodo, e che pertanto può costituire "scoperta", non viene distinto rispetto a un concetto col quale si cerca di spiegare il fenomeno riscontrato. Ovvero non si distingue la descrizione da una sua spiegazione, la quale è quasi sempre ipotetica. Ipotetica è ogni teoria, di solito in ogni scienza. La descrizione ci dice del "come", di un evento riscontrato, la spiegazione ne cerca il "perché". Questi due livelli di conoscenza vanno tenuti epistemologicamente distinti. Il perché, in ogni scienza, è più un fine, che un dato accertato. Tutte le teorie, in ogni scienza, cambiano, se quella scienza progredisce: sono dunque ipotesi; necessarie per connettere i fatti osservati e per affinare il metodo onde permettere altre scoperte. In ogni scienza, se questa progredisce, le teorie cambiano, e il metodo si affina (Imbasciati, 1994; 1998; 2005b; 2006a, b; 2007c).

• Metodo e teorie esplicative: la Metapsicologia

Freud raccomandava agli analisti di raccogliersi, dopo le sedute, cioè dopo il tempo di osservazione degli eventi riscontrati attra-

verso il metodo nei pazienti, o in un certo paziente, per congetturare, quasi fantasticare (*zu erraten*, fa osservare Vassalli – 2001 –, “deviner”, traducono i francesi) sulle possibili connessioni e spiegazioni di quanto osservato. L’uso dei suddetti verbi non è a caso: esso indica che una spiegazione – effettiva – va cercata ad un livello diverso da quello relativo al campo di osservazione: quest’ultimo è la soggettività, del paziente, esplorata col metodo specifico, e pertanto al di là della coscienza del soggetto stesso in quel momento, mentre la spiegazione non può che essere ricercata ad un altro livello. Questo non può che essere ipotizzato, supponendo dispositivi psicofisiologici e meccanismi biologici (cervello) che possano spiegare lo psichico.

Così faceva Freud: tentò una prima teoria nel “Progetto” (Freud, 1895), poco dopo abbandonata, e ne formulò una seconda, diversa, abbozzata tra il 1895 e il 1905 e quindi chiaramente delineata nella *Metapsicologia* (1915), che perfezionò lungo tutte le sue successive opere, dandola come la più plausibile, e quindi per così dire da tener buona per la ricerca. Questa seconda teoria inizia con l’ipotesi che al *Trieb* corrisponda un quantum di energia biologica, che all’intensità della tendenza riscontrata a livello della psiche del soggetto corrisponda una “carica” (catexis, dissero gli americani: Rapaport, 1951b) di tipo biologico: è questa l’ipotesi freudiana del substrato biochimico delle pulsioni, sulla quale Freud più volte insisté (Freud, 1882-95 p. 347; 1901 p. 394sg; 1905 p. 479sp, 521sg, 524sg; 1906 p. 223sg; 1914 p. 448; 1915 p. 21; 1915-17 p. 478; 1931 p. 77; 1932a p. 205). Nei passi succitati Freud mostra quanto fosse in lui pregnante l’intento esplicativo della teoria che andava elaborando (Imbasciati, 2005a, b): ovvero cercava di spiegare quanto descritto dalla clinica (resa possibile dal metodo) a livello non più semplicemente psichico, ma a livello biologico. Questo lo poté fare ma solo con le conoscenze neurofisiologiche del tempo: di qui i principi della elettrofisiologia, della termodinamica e dell’idraulica dell’epoca, che tutti i critici hanno ravvisato nelle forme della Teoria Energetico-pulsionale di Freud.

Questo tipo di spiegazione oggi non è più accettabile: se la neurofisiologia dell'epoca poteva fornirne supporto, per quanto se ne sapeva allora solo attraverso l'elettrofisiologia, le neuroscienze di oggi ci dicono tutt'altro sul funzionamento del cervello (Schoore, 2003a, b). Occorre dunque una nuova e diversa Metapsicologia: in questa prospettiva da tempo ho avanzato nuove ipotesi teoriche (Teoria del Protomentale) in linea con le neuroscienze attuali (Imbasciati, 2006a, b; 2007a, b).

Il termine "metapsicologia" fu coniato da Freud per indicare che si voleva indagare ciò che stava "al di là" (=meta) dello psichico. All'epoca la psicologia era, per un apriori condiviso, indagine su quanto un soggetto poteva in coscienza dire su quanto avvertiva accadere dentro di sé (esemplificativa fu la Scuola di Kulpe: 1893). La psiche era identificata con la coscienza: per questo Freud, che ne andava scoprendo la parte inconsapevole, la giustificò col termine "meta". In questa "giustificazione" ("giustificazione dell'inconscio" è il titolo del primo paragrafo del saggio "L'Inconscio", terzo dei cinque saggi di cui è composta la Metapsicologia) egli si preoccupò di una spiegazione trascurando la scoperta stessa di tale evento. Questo generò non pochi equivoci. La Metapsicologia freudiana è stata impostata sulla preoccupazione di giustificare l'esistenza di qualcosa al di là (meta) dello psichico così come allora era creduto, cioè coincidente con la coscienza del soggetto, e non si preoccupava affatto di dimostrare come un metodo particolare potesse dimostrare invece l'esistenza di qualcosa di psichico non cosciente, che poteva essere descritto in termini simili a come si descrivono gli eventi psichici coscienti. In altri termini Freud, invece di insistere su uno strumento metodologico che gli permetteva di individuare (scoprire?) e *descrivere* processi psichici inconsapevoli (descrivere, quindi, un inconscio), corse subito, per così dire, alla *spiegazione*: in tal modo però egli passa dal piano di indagine nella soggettività del paziente a un piano esplicativo di tipo biologico, o meglio psicofisiologico, come dimostra anche il suo precedente tentativo, nel "Progetto" del 1895.

In questa “corsa” alla spiegazione (why degli epistemologi), tralasciando il “come” (how) si potevano osservare eventi psichici non consapevoli, il carattere ipotetico della spiegazione resta in ombra. Una confusione tra metodo e descrizione da un lato e ipotesi esplicative dall’altro, ha fatto dimenticare che le spiegazioni sono teorie ipotetiche, e ha fatto credere che le ipotesi di Freud fossero la prova inoppugnabile dell’esistenza dell’inconscio. La prova non sta in una teoria esplicativa, che resta pur sempre un’invenzione concettuale, ma va individuata nel metodo, che pertanto va discusso e perfezionato come strumento che comprovi l’esistenza di ciò che con esso si può osservare. Se si può dire che Freud ha scoperto l’inconscio, non si può a mio avviso affermare che ha scoperto le pulsioni, così come spesso si sottintende. Pulsione è un concetto esplicativo, che Freud ha supposto per spiegare il fatto allora ritenuto “strano” di processi psichici non consapevoli. Né tanto meno si può sostantivizzare un Inconscio, con la maiuscola. Per questo altrove (1990) ho sostenuto un miglior uso del nostro aggettivo inconsapevole. La confusione tra osservazione con uno specifico metodo e ipotesi esplicative assunte come prova di verità, ha favorito la reificazione di queste ultime, e ha fatto dire, ai discepoli che pulsioni, rimozione e altro fossero “scoperte” irrefutabili, e ai critici che l’inconscio di Freud è il neurologico.

La Metapsicologia di Freud e tutta la sua teoria energetico-pulsionale sono state ampiamente criticate, a cominciare dalla fine degli anni sessanta negli Stati Uniti: ho raccolto altrove le più autorevoli voci in proposito (Imbasciati, 2005b; 2007a, b, 2010). È stato in particolare da più parti notato uno scollamento tra il Freud teorico e il Freud clinico, criticando il primo e apprezzando il secondo, proponendo una epurazione di tutti i termini energetico-dinamici dal lessico psicoanalitico (Schaefer, 1975; George Klein, 1976), e si è parlato di morte della Metapsicologia (Holt, 1981), o addirittura ci si è chiesto se considerare Freud “morto” (Westen, 1999). Ma non si è osato fino a poco tempo fa affermare a chiare lettere che i concetti metapsicologici freu-

diani non possono oggi trovare fondamento e che pertanto occorre delineare un'altra e differente teoria metapsicologica. A giustificazione di tale titubanza può essere invocata una sorta di venerazione per il Maestro da parte degli psicoanalisti, sicché la sua teoria è stata vissuta come dottrina (Imbasciati, 1994; 2007c; 2008), ma a mio avviso è più logico considerare, sia alla base della reticenza o titubanza, sia anche della venerazione, una impreparazione epistemologica degli psicoanalisti a distinguere il piano clinico descrittivo da quello teorico-esplicativo, il livello psichico da quello psicofisiologico; nonché una loro trascuranza dell'evolversi di altre scienze della mente.

A questo punto si pone una domanda. Visto che gli psicoanalisti dopo Freud a lungo hanno confuso il livello psichico (descrizione clinica) e quello esplicativo (spiegazione biologica), confondendo per esempio la rimozione con la resistenza e dando al concetto di pulsione non semplicemente il significato di una tendenza (spinta, *trieb*) psicologica, ma di un'entità reificata (o reificabile) a livello biologico (carica energetica), nonché usando ambigualmente tutta la teoria freudiana, ora come metafora (utile a descrivere il riscontro analitico), ora invece come se la teoria fosse stata biologicamente accertata, quale era l'effettiva posizione di Freud al proposito?

- Che ne pensava Freud delle pulsioni?

Se scorriamo l'enorme e multiforme opera di Freud prendendo in esame tutti i passi in cui egli parla delle pulsioni e della rimozione, e in particolare tutta la Metapsicologia, (Freud, 1882-95; 1898; 1901; 1905; 1906; 1908; 1914; 1915; 1915-17; 1931; 1932a), constatiamo una certa enfasi, se non entusiasmo, di Freud, ogni qualvolta egli parla della sua teoria e dei suoi fondamenti biologici. Per contro i passi in cui egli invece ne sottolinea il valore ipotetico e provvisorio rimangono inframmezzati altrove: così quando dice che la teoria pulsionale "è la nostra mi-

tologia” (Freud, 1932a p. 204; 1932b p. 300) e che la si considera “la Strega” (1937 p. 508); così quando raccomanda di “zu erraten” sul materiale clinico. In altri termini Freud sembra a questo proposito presentare una duplice faccia: da un lato, cauto scienziato, dall’altro propagandista entusiasta di una psicoanalisi fornita di una teoria “forte”. Da più parti è stato commentato che questo aspetto rappresentava una strategia politica, per far accettare la psicoanalisi agli scienziati dell’epoca, che esigevano la *spiegazione* e la credevano doverosa e concreta (siamo in clima positivista) se una disciplina voleva essere considerata scientifica. In effetti l’intento esplicativo è all’origine della teoria energetico-pulsionale (Imbasciati, 2005b): il riferimento dei concetti “meta” a ipotesi fisiche (di tipo biologico: biochimico, endocrinologico, bioelettrico) appare nella giusta luce di un’ipotesi che uno scienziato fa con le cognizioni di cui dispone (in quell’epoca). Tuttavia l’insieme delle connessioni proposte – dinamica, economia, trasformazione di energia – e soprattutto il particolare insistere sulle ipotesi biochimiche dell’energia pulsionale, appaiono “calcate”, come in una “politica promozionale”.

Così può succedere, nell’esame della lunga e anche tortuosa opera freudiana, che, a seconda della cernita dei passi prescelti, il critico possa sostenere, ora la tesi che Freud considerava la teoria solo come metafora utile per la clinica, nonché una serie di ipotesi provvisorie, ora invece affermare che egli aveva davvero in cuor suo concluso che l’energia di cui descriveva carica, investimento, dinamica, economia, avesse un substrato fisico. D’altra parte non è infrequente trovare lungo l’opera di Freud passi in cui egli corregge precedenti sue affermazioni e questo rende ardua una esegesi della sua opera che sia univoca: si potrebbe affermare che ogni critico può far dire a Freud quello che si vuole sostenere. Così in mia precedente opera sul tema (Imbasciati, 2005a), posi un sottotitolo provocatorio: “Freud e le conclusioni sbagliate di un percorso geniale”. Criticavo dunque la seconda delle due tesi suddette. Posso del resto qui citare come alcuni articoli di psicoanalisti attuali (Fulgencio, 2005; 2007), sulla base di

una diversa cernita di altri passi di Freud, mostrino con evidenza come questi considerasse la sua teoria una speculazione ipotetica, una finzione teoretica. Dunque si sostiene la prima delle due tesi: *zu erraten*, congetturare, fantasticare, indovinare.

Certamente, sull'onda di questa seconda posizione, o meglio trascurando l'importanza di chiarire l'una posizione dall'altra, sta il fatto che molti studiosi e soprattutto centinaia di psicoanalisti professionisti, hanno reificato le ipotesi di Freud. In una mia precedente opera ho attribuito a Freud un'ipostasi del vissuto (Imbasciati 1994; 2005a): debbo ora qui in parte modificare quel giudizio. Certamente l'enfasi futuribile di Freud conteneva un motivo reificante, ma sono gli epigoni di Freud, forse anche per venerazione, che hanno completato l'arbitrario passaggio epistemologico da un concetto astratto e ipotetico ad una realtà fisica data per accertata. Tale salto, e dunque l'ipostasi, lo si può chiaramente a mio avviso vedere codificato nella grossa opera che David Rapaport produsse nell'intento di sistematizzare tutta la psicoanalisi (Rapaport, 1951; 1960; 1967). Fulcro dell'equivoco sta nell'accento sulla carica energetica della pulsione, sulla controcarica della rimozione e nel rilievo dato al principio economico: la descrizione di tale economia come all'origine di ogni funzione mentale (si veda soprattutto l'opera "Organization and Pathology of Thought – Rapaport, 1951), ben si presta a farla intendere in senso biologistico. Ma molto probabilmente un tale intendimento non si sarebbe affermato, tra gli psicoanalisti, se non ci fosse stata la già citata formulazione dello Statuto dell'I P A . Non è irrilevante che i due eventi siano accaduti nella psicoanalisi statunitense.

• L'isolamento della psicoanalisi

D'altra parte un concomitante viraggio nella formazione degli psicoanalisti ha a mio avviso concorso nella medesima direzione. Mentre le prime generazioni di psicoanalisti erano più polarizza-

ti sullo sviluppo dell'indagine e della conoscenza su quanto si andava definendo come psiche (e poi come mente), sempre più le successive generazioni erano assorbite dall'intento terapeutico mettendo in subordine la ricerca sul funzionamento psichico: questo si è tradotto in una progressiva focalizzazione sulle descrizioni cliniche, a scapito delle ipotesi teoriche esplicative e contemporaneamente una trascuranza che proprio su quest'ultimo versante stavano invece sviluppando altre scienze della mente. Di conseguenza l'attenzione degli psicoanalisti e soprattutto delle loro Organizzazioni fu sempre più polarizzata sulla formazione clinica dei futuri analisti, per garantirne la competenza applicativa terapeutica, e molto meno su di un loro aggiornamento scientifico più generale. Una certa psichiatrizzazione della psicoanalisi avvenuta negli USA, tra il 1945 e il 1970, favorì questa tendenza.

Così è accaduto e tuttora accade (in Italia in particolare) che la gran messe di letteratura psicoanalitica che viene prodotta è centrata sulla clinica, sulla descrizione di ciò che si riscontra nella soggettività con un metodo che negli anni è stato perfezionato (vedi l'indagine nella soggettività della relazione analista/analizzando), sulla convalida dell'efficacia migliorativa del processo psicoanalitico, mentre ben poco interesse si presta all'ipotesi esplicativa e alla definitezza dei concetti che, a un livello esplicativo ma che tale non lo si riconosce, vengono disinvoltamente usati. Inoltre gli psicoanalisti, confortati dalla continua loro crescita, ben organizzata e coesa entro le Società Nazionali e queste entro l'I P A, si sono progressivamente avviati a produrre letteratura all'interno della loro cerchia, ignorando sia le altre scienze della mente, sia la letteratura psicoanalitico-psicoterapeutica che si è sviluppata al di fuori dell'I P A, affrettatamente considerata come non pertinente; forse "eterodossa"? Tale ultima "non considerazione" ha contribuito a non far distinguere ciò che al di fuori dell'I P A poteva prodursi di valido (esemplificativa è l'opera di Stern: 1998, 2005), nonostante una più estesa misconoscenza, diffusa nell'utenza da centinaia o migliaia di sedicenti psicoanalisti formatisi disordinatamente al di fuori di una ade-

guata formazione (Imbasciati, 2001; 2008; Imbasciati, Margiotta 2005 cap. 13; 2008 cap. 12).

Risultato di tutto ciò è stato, da un lato un effettivo sviluppo di una ricerca rigorosamente improntata al metodo, ovvero a livello clinico, con progressive scoperte nella soggettività psichica (relazionale) e progressivi perfezionamenti metodologici, e pertanto un considerevole sviluppo della psicoanalisi sul piano clinico, ma d'altro canto e per contro un suo progressivo isolamento dalle altre scienze, e una trascuranza di chiarezza concettuale e terminologica nella ricerca esplicativa e teorica. Questo ha prodotto, da parte di innumerevoli e autorevoli scienziati che con altri metodi hanno studiato e studiano la mente, un'opinione quanto mai deleteria sugli psicoanalisti e sulla "loro" scienza; anzi talora e tuttora la considerazione è che non si tratti di scienza, e che gli psicoanalisti non facciano altro che "scriversi addosso".

Questo isolamento della psicoanalisi, con le conseguenti misconcezioni intorno ad essa, hanno avuto inevitabili ripercussioni sulla cultura generale: della psicoanalisi circolano idee ormai obsolete, approssimative, negative quindi, che gli psicoanalisti non si preoccupano di chiarire, anche se tra di loro si sono levate critiche in proposito. Bornstein per esempio parla (2001) dell'arroganza con cui nel loro isolamento gli psicoanalisti considerano le altre scienze della mente. Un recente testo italiano (Mercuri, Cannella, 2009) dà una panoramica della mancanza di integrazione tra psicoanalisi e altre scienze, che alla prima nuoce non poco, e della trascuranza della ricerca psicoanalitica verso tale integrazione, che ad entrambe le parti nuoce. Il risultato è che attualmente una ben scarsa utenza accede allo psicoanalista, mentre al contempo il disagio psichico, anche grave, è in continuo aumento. Tutto ciò potrà portare in un non lontano futuro a una drastica riduzione degli psicoanalisti, instaurando un circolo vizioso tra questa riduzione e un ulteriore decrescente sviluppo scientifico della psicoanalisi stessa, soprattutto aumentando la trascuratezza verso l'indispensabile chiarimento della psicoanalisi di fronte alle altre scienze.

• Scoperte e sviluppi della scienza psicoanalitica

Malgrado i difetti e le incertezze fin qui descritte, la cui messa a punto è a mio avviso indispensabile per capire in che cosa veramente consista la psicoanalisi oggi, questa, in oltre settant'anni dopo la morte di Freud, è cambiata e si è sviluppata, ovviamente al suo intrinseco livello, e cioè nella comprensione di ciò che accade nella soggettività dell'analista e dell'analizzando costituendo una relazione che ha effetti mutativi sulla struttura psichica: di entrambi. A questo livello sono avvenuti notevoli progressi ed effettive nuove scoperte, e conseguenti perfezionamenti di metodo. Ne descriverò qui alcuni, a mio avviso fondamentali:

a) *Transfert/controtransfert*. Il transfert, dapprima considerato come evento psichico peculiare dell'analista e pertinente dell'analizzando e al suo passato (di qui il nome), è stato scoperto essere fenomeno ubiquitario in ogni relazione, tanto più evidente quanto più questa è intima e continuata, e non semplicemente riguardante il passato del paziente, a meno che con passato non si voglia intendere l'intero suo patrimonio mnestico, ovvero, oggi sappiamo, la sua stessa intera struttura funzionale. Ciò che fu chiamato *transfert* è l'attivazione di affetti in una persona quando questa si relaziona con un'altra in un rapporto importante: ovviamente tale attivazione non può che essere in funzione della struttura che si attiva e questa non può che attivarsi se non in funzione del passato che la strutturò, nonché di come essa recepisce ed elabora quanto l'altra persona della relazione gli trasmette; e quest'ultima a sua volta non può che trasmettere in funzione del proprio passato strutturante, modulandosi in funzione di ciò che la prima persona gli trasmette. Quest'ultimo è il *controtransfert*.

Transfert e *controtransfert* devono dunque essere considerati insieme, come dialogo relazionale inconscio. Tale dialogo va considerato al di là di qualunque sua possibile verbalizzazione: non si tratta dunque delle "interpretazioni", come tali fatte di parole che l'analista, esperto o meno, cauto o ingenuo, somministra al

paziente, né si tratta delle parole che in sede di scritti, come qui per esempio, può essere messo in parole. Questo “dialogo” va considerato alla stregua di un flusso di sentimenti, spesso ineffabili, cioè difficilmente verbalizzabili, così come accade tra un adulto caregiver e un neonato: il quale, oggi sappiamo, si struttura proprio in base a tale sfuggente “dialogo”. Né si può concepire il controtransfert come *reazione* dell’analista a qualche transfert del paziente: è invece la parte di un regolare dialogo. Né è esclusivo dell’analisi: in qualunque relazione umana si sviluppano transfert e controtransfert se la relazione è importante e continuata; anzi qualunque relazione che sia davvero “relazione” è costituita, sempre, da transfert e controtransfert in reciproca continua mutevole interazione. Costituita in quanto, al di sotto di ogni dialogo consapevole, verbale o interattivo che sia, c’è sempre un dialogo, etichettato come affettivo, che viaggia sulla comunicazione non verbale inconsapevole. E questa non può essere che in codici di memoria: dunque il passato.

Qualunque persona comunica con tutte le altre ben oltre il linguaggio verbale e questo tipo di comunicazione avviene al di là della coscienza e di ogni intenzione, ed è ben più importante della comunicazione verbale nel modulare i reciproci comportamenti e soprattutto nel condizionare inconsapevolmente la struttura affettiva delle persone che reciprocamente si trovano in relazione. Questo evento, a tutto titolo “mentale”, e inconscio, accade regolarmente in ogni interazione umana: è tanto più intenso ed incidente sulla struttura mentale, quanto più la relazione è intima e prolungata. Il rapporto tra l’analista e il paziente che a lui si rivolge e con lui intraprende quel percorso intenso, regolare e prolungato negli anni, e coinvolgente, costituisce una relazione in cui l’evento suddescritto si verifica nella sua massima intensità ed evidenza. L’analisi pertanto funziona come un monitor, che amplifica ciò che occhio nudo non vede. Naturalmente occorre che chi usa questo monitoraggio sia adeguatamente esperto. L’analista è l’esperto (se non lo è abbastanza, siamo a rischio), che deve saper “vedere” il flusso continuo della

comunicazione affettiva che, con canali non verbali più che con le parole, passa dal paziente a lui e da lui al paziente. È questo il moderno concetto di transfert/controtransfert.

La psicoanalisi attuale ha cioè scoperto che sempre e comunque vi è un passaggio di messaggi inconsci tra paziente e analista, e viceversa, in un dialogo non verbale inconsapevole. Solo una parte di tali messaggi può essere compresa, pur con un analista esperto, e solo una piccola parte di ciò che egli comprende potrà essere efficacemente comunicata al paziente. Ciò ha portato l'accento della ricerca sulla comunicazione non verbale. L'interpretazione verbale dell'analista, a seguito delle verbalizzazioni del paziente, che era l'essenza dell'analisi al tempo di Freud e alquanto dopo, è oggi considerata accessoria. In conseguenza di tali scoperte la prassi analitica è cambiata e si sono collaudati sviluppi metodologici riguardanti la preparazione dell'analista a questo non facile compito: scoprire le correnti interpersonali inconscie e poterle modulare senza esserne agiti, come invece avviene nelle relazioni interpersonali che non sono "monitorate".

b) *Ascolto, comunicazione, libere associazioni.* La prima psicoanalisi si basava essenzialmente sulla verbalizzazione del paziente, che l'analista decifrava nei suoi significati reconditi, e che l'analista interpretava, sempre verbalmente, al paziente: fu detta la "Talking cure". Un lento, continuo progresso metodologico della psicoanalisi dopo Freud ha portato l'attenzione ad ogni tipo di comunicazione non verbale del paziente in seduta, a quella costituita dal significato colto nelle sue azioni e nella sua condotta, siano entrambe raccontate, osservate, o intuite, o agite nelle interazioni con l'analista; nonché alle variazioni di umore, sentimenti, pensieri colti nel proprio animo dall'analista (controtransfert). Si è prestata attenzione anche alle sequenze dell'uno e dell'altro ordine di rilievi "ascoltati" (nel paziente e nell'animo dell'analista), in un'attenzione particolare al tipo di ascolto che è stato prestato (ascolto dell'ascolto): tali sequenze vengono intese alla stregua di libere associazioni. Così come originariamente si scoprì il valore

delle associazioni verbali del paziente, oggi riconosciamo quello delle associazioni costituite da ogni variazione di umore, affetti, condotte soprattutto, che trascorrono sia nel paziente, sia nell'analista, sia nel succedersi della loro interazione in seduta. Ognuna di queste variazioni costituisce una libera associazione, del paziente, dell'analista, della loro relazione, che contiene un significato, che l'analista deve essere formato a decifrare.

c) *Interpretazione*. Nella prima psicoanalisi, quando l'analista aveva colto qualche significato o motivo inconscio, lo "interpretava", ovvero lo comunicava al paziente con le parole. Successivamente si è visto che non occorrono tanto le parole anche se ben calibrate, ma bisogna indovinare il momento emotivo, del paziente e relazionale, in cui possono essere comunicate, cioè non è detto che, se l'analista ha capito, il paziente possa capire. Le parole possono rimanere suoni vuoti. Talora un'interpretazione efficace può avvenire col silenzio o con una qualche interazione. In questa prospettiva da più parti oggi si sostiene (Green-span, 1997), che l'analista deve insegnare a pensare, al paziente, con i mezzi e i modi con cui un caregiver insegna a pensare ad un bimbo in epoca preverbale. Ciò significa valorizzare il contatto emotivo dell'analista con se stesso e con il paziente: la capacità dell'analista di essere a contatto con se stesso viene "appresa" dal paziente ed è questo che fa cambiare la sua struttura. Stern (1998, 2005) sostiene che ciò che fa cambiare il paziente non è l'interpretazione, bensì "something more than interpretation", cioè una corrente di comunicazioni affettive che viaggiano con le parole, ma al di là, o anche contro di esse.

d) *Processi psichici primitivi*. Utilizzando gli sviluppi tratteggiati sub b) e sub c) la psicoanalisi ha scoperto processi psichici molto più primitivi di quelli indagati da Freud e si è rafforzato il principio per cui è la strutturazione di tali processi a livello neurale (Schore, 2003a, b), avvenuta in età infantile, che determina la costruzione di tutte le successive strutture psichiche durante tutto lo

sviluppo dell'individuo. Si è inoltre visto che i processi psichici primitivi permangono a livello inconscio nella struttura mentale adulta, e si è avuta soprattutto una rivoluzione teorica rispetto alla teoria di Freud sull'origine e lo sviluppo della mente: la struttura mentale non si sviluppa per spinte endogene, le pulsioni, come aveva supposto Freud, tanto meno quelle sessuali considerate come fossero primarie, bensì viene a costruirsi nelle relazioni interpersonali. Le stesse che per altro verso costruiscono la sessualità (Imbasciati, 2010a, b). La psicoanalisi ha così sviluppato varie e successive teorie, di tipo relazionale, molto diverse dalla teoria pulsionale di Freud: fondamentali furono l'opera di Winnicott e quella di Bion, con tutti i loro successivi sviluppi.

e) *La mente*. Nella prima psicoanalisi si considerava la sfera dell'affettività come separata da quella della cognizione. Ancora oggi in un'accezione popolare si considerano "mentali" solo i processi coscienti e razionali, il cosiddetto pensiero, visto di una natura quasi diversa dall'affetto. I suaccennati sviluppi della scienza psicoanalitica (fondamentale fu l'opera di Bion: 1962; 1963; 1965; 1967; 1970; 1976; 1978; 1982; 1992), nonché tutte le altre scienze della mente hanno chiarito l'artificialità di tale separazione: i processi cognitivi dipendono da sottostanti processi affettivi anche a livello neurologico (Schore, 2003a, b); entrambi sono a pieno titolo processi mentali, come le neuroscienze oggi hanno dimostrato a livello cerebrale; i processi consapevoli dipendono dalla qualità dei processi inconsci, che ognora, nella veglia come nel sonno, vengono elaborati.

L'accento della psicoanalisi sull'affettività, sui suoi media e sulla capacità della relazione psicoanalitica (nonché tutte le relazioni interpersonali) di "cambiare il paziente", hanno sovente indotto nel senso comune l'osservazione critica che, allora, la psicoanalisi opera per suggestione. Null'altro che suggestione, si dice. Ma si ignora che tutti i fenomeni suggestivi non sono campati in aria: vi sono attività neurologiche e mutamenti strutturali neurali dei due cervelli che affettivamente "dialogano": o, se

vogliamo, si suggestionano. Lo si è visto dapprima tra caregivers e neonato e successivamente tra adulti impegnati in una relazione intensa e continuativa, cioè, come riscontrato, in analisi (Schore, 2003a, b). Il concetto di maturazione cerebrale è oggi cambiato: non più per leggi intrinseche della genetica, bensì per apprendimenti, e non più limitato ai primi mesi o anni di vita (ora è più marcato) bensì suscettibili di continuarsi per apprendimenti affettivi interpersonali.

E così cambiata in psicoanalisi la considerazione dei processi di apprendimento. All'inizio lo si considerava del tutto riduttivamente come apprendimento cosciente e verbalizzabile e pertanto lo si escludeva dall'indagine psicoanalitica. Dopo l'opera di Bion (emblematico il titolo del suo libro "Learning from experience") il progresso psicoanalitico si è potuto riaccostare a quanto sull'apprendimento avevano nel frattempo scoperto le ricerche della psicologia sperimentale, in particolare quelle condotte sui bambini, sugli infanti soprattutto (Infant Research). Si è così allargato il concetto di apprendimento quale prima era considerato: gli affetti sono appresi; fondamentale è l'apprendimento dei primi diciotto mesi di vita. Le neuroscienze oggi confermano: la struttura cerebrale si organizza soprattutto in tale epoca (Schore, 2003a, b).

Parallelamente si è reintrodotta in psicoanalisi la considerazione della memoria, nella concettualizzazione che di essa nel frattempo avevano fornito le altre scienze della mente. La distinzione tra memoria e ricordo, e l'individuazione della memoria implicita e procedurale, stanno rivoluzionando lo stesso concetto di inconscio: non più una parte misteriosa della psiche di cui ci si chiedevano le ragioni, bensì l'essenza stessa della mente. Chiedersi "perché l'inconscio?" come a lungo gli psicoanalisti hanno fatto, è questione mal posta e pertanto senza risposta. Oggi si studia il perché della coscienza: le ragioni per cui nell'homo sapiens, qualche volta, in misura variabile a seconda dell'individuo e a seconda di come il singolo si relazioni con un altro, si verifichino quei processi mentali che danno origine a quella percezio-

ne soggettiva che chiamiamo coscienza. Il concetto stesso di coscienza è dunque cambiato. Tutto ciò sta mettendo in crisi il concetto di rimozione. Niente rimozione, si propone oggi, e niente pulsioni (Fonagy, 1999, 2001; Fonagy, Target, 2007; Fonagy & coll., 2002), l'inconscio non è il prodotto della rimozione, ma la mente stessa, nella continua inconsapevole attività, inscindibilmente neurale e psichica.

Gli enormi sviluppi, quali sopra sommariamente descritti, sono spesso tuttora ignorati dalle altre scienze psicologiche: questo grazie anche all'isolamento e all'arroganza delle istituzioni psicoanalitiche ufficiali (Bornstein, 2001; Merciai, Cannella, 2009). In particolare il fattore negativo che ha impedito un'integrazione è a mio avviso dovuto alla devozione dottrinarica degli psicoanalisti verso il Maestro: la sua teoria è diventata dottrina. Questo a mio avviso ha respinto gli altri studiosi della mente dal documentarsi su come invece la psicoanalisi oggi sia cambiata, e al di là di quanto proclamano le istituzioni psicoanalitiche ufficiali e di quanto dimostrano troppi vecchi "artigiani" della psicoanalisi del secolo scorso. D'altra parte non facile è per gli "altri" studiosi, psicologi in primis in Italia, accostarsi e adeguatamente formarsi, o per lo meno adeguatamente documentarsi, su cosa sia oggi diventata la psicoanalisi. Occorre farlo "senza teoria freudiana", raccogliendo lo spirito che centoventi anni fa mosse Freud.

Bibliografia

- Bion W.R., *Learning from experience*. Heinemann, London 1962 (trad. it. *Apprendere dall'esperienza*, Armando, Roma 1972).
- Bion W.R., *Elements of Psychoanalysis*, Heinemann, London 1963 (trad. it. *Gli elementi della psicoanalisi*, Armando, Roma 1973).
- Bion W.R., *Transformations: Change from learning to Growth*, Heinemann, London 1965 (trad. it. *Trasformazioni*, Armando, Roma 1973).
- Bion W.R., *Second Thoughts*, Heinemann, London 1967 (trad. it. *Analisi*

- degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*, Armando, Roma 1973).
- Bion W.R., *Attention and interpretation*, Tavistock, London 1970 (trad. it. *Attenzione e interpretazione*, Armando, Roma 1970).
- Bion W.R., *Groups and Organization Studies*, Marc Peterson Ass. Inc., Colchester 1976.
- Bion W.R., *Discussioni con Bion* (It. Coll.), Loescher, Torino 1978.
- Bion W.R., *The Long Week-End*, Fleetwood Press, London 1982.
- Bion W.R., *Cogitations*, 1992 (trad. it. *Pensieri*, Armando, Roma 1996).
- Bornstein R.F., The impending death of psychoanalysis, *Psychoanalytic Psychology*, 2001, n.18, 3-20.
- Fonagy P., Memory and Therapeutic Action. *Int. J. Psychoanal.*, 1999, n.80, 215-223.
- Fonagy P., *Attachment Theory and Psychoanalysis*, Other Press, New York 2001 (trad. it. *Psicoanalisi e Teoria dell'Attaccamento*, Cortina, Milano 2002).
- Fonagy P., Psychotherapy meets neuroscience. A more focused future for psychotherapy research, *Psychoanalytic Bulletin*, 2005, n.28, 357-359.
- Fonagy P., Target M., The Rooting of the Mind in the Body, *J. Amer. Psychoanal. Ass.*, 2007, n.55, 2, 411-456.
- Fonagy P., Gergely G., Jurist E.L., Target M., *Affect Regulation, Mentalization and the Development of the Self*, Other Press, New York 2002 (trad. it. *Regolazione Affettiva, Mentalizzazione e Sviluppo del Sé*, Cortina, Milano 2005).
- Fornari F., *Psicoanalisi e Istituzioni*, Le Monnier, Firenze 1978.
- Freud S.(1892-95), *Stüdien uber Hysterie. Studi sull'isteria*, «Opere di Sigmund Freud (O.S.F.)», Boringhieri, Torino 1967-1974, vol. 1; S.E. Studies of Hysteria vol. 2.
- Freud S. (1895), *Entwurf einer Psychologie. Progetto di una psicologia*, O.S.F., vol. 2; S.E. vol. 2.
- Freud S. (1898), *Die sexualität in der Ätiologie der Neurosen. La sessualità nell'etiologia delle nevrosi*. O.S.F., vol. 2; S.E. vol. 2.
- Freud S. (1901), *Bruchstück einer Hysterie-Analyse. Frammento di un'analisi di un caso di isteria*. O.S.F., vol. 4; S.E. Fragment of an analysis of a case of isteria, vol. 7.
- Freud S. (1905), *Drei Abaudlungen zur sexual-theorie. Tre saggi sulla teoria sessuale*, O.S.F., vol. 4; S.E. Three essays on the theory of sexuality, vol. 7.

- Freud S. (1906), *Meine Ausichten über die Rolle der Sexualität in der Ätiologie der Neurose. Le mie opinioni sul ruolo della sessualità nell'etiologia delle nevrosi*. O.S.F., vol. 5; S.E. My views on the part played by sexuality in the aetiology of the neuroses, vol. 7.
- Freud S. (1908), *Die "Kulturelle" sex moral und die moderne nervosität. La morale sessuale "civile" e il nevrosismo moderno*. O.S.F., vol. 5; S.E. "Civilized" Sexual morality and modern nervous illness, vol. 9.
- Freud S. (1914), *Zur Einfuhrung der Narzissmus. Introduzione al narcisismo*. O.S.F., vol. 7; S.E. On narcissism an introduction, vol. 14.
- Freud S. (1915), *Metapsychologie. Metapsicologia*. O.S.F., vol. 8; S.E. Papers of Metapsychology, vol. 14.
- Freud S. (1915-17), *Vorlesungen zur Einfuhrung in die Psychoanalyse. Introduzione alla psicoanalisi*. O.S.F., vol. 8; S.E. Introductory lectures on Psychoanalysis, vol. 15-16.
- Freud S. (1922), *Psychoanalyse, Handwörterbuch der sexual wissenschaft. Psicoanalisi, una voce d'enciclopedia*. O.S.F., vol. 9; S.E. vol. 18.
- Freud S. (1931), *Über der weibliche Sexualität. La sessualità femminile*. O.S.F., vol. 11; S.E. vol. 21.
- Freud S. (1932), *Neue Folge der Vorlesungen Zur Einfuhrung in die Psychoanalyse. Introduzione alla psicoanalisi. Nuova serie di lezioni*. O.S.F., vol. 11; S.E. New introductory lectures on Psychoanalysis, vol. 22.
- Freud S. (1932), *Warum Krieg? Perché la Guerra?* O.S.F., vol. 11; S.E. Why war, vol. 23.
- Freud S. (1937), *Die endliche und die unendliche analyse. Analisi terminabile e analisi interminabile*. O.S.F., vol. 11; S.E. Analysis terminable and interminable, vol. 23.
- Fulgencio L., Freud's metapsychological speculations, *Internat. J. Psychoan.*, 2005, n.86, 99-123.
- Fulgencio L., Winnicott's rejection of the basic concepts Freud's Metapsychology, *Internat. J. Psychoan.*, 2007, n.88, 443-461.
- Greenspan S.I., *Developmentally based Psychotherapy*, Mc Graw Hill, New York 1997.
- Holt R.R., The Death and Transfiguration of Metapsychology, *Internat, Rev.Psa.*, 1981, n.8, 129-143.
- Imbasciati A., Strutture protomentali nell'atteggiamento psicoterapeutico e in quello conoscitivo, *Psicologia Clinica*, 1983, n.2, 1, 11-41.
- Imbasciati A., *Psicologia Medica. Ambiguità dei medici italiani e fondazione scientifica della disciplina*, Liviana Medicina, Napoli 1993.

- Imbasciati A., *Fondamenti psicoanalitici della psicologia clinica*, Utet Libreria, Torino 1994.
- Imbasciati A., *Nascita e costruzione della mente*, Utet Libreria, Torino 1998.
- Imbasciati A., Il caos delle psicoterapie, *Psichiatria e Psicoterapia Analitica*, 2001, n.20, 2, 114-117.
- Imbasciati A., *La sessualità e la teoria energetico-pulsionale. Freud e le conclusioni sbagliate di un percorso geniale*, Angeli, Milano 2005.
- Imbasciati A., *Psicoanalisi e Cognitivismo*, Armando, Roma 2005.
- Imbasciati A., *Constructing a Mind. A new basis for psychoanalytic theory*, Brunner-Routledge, London 2006.
- Imbasciati A., *Il sistema Protomentale*, LED Edizioni, Milano 2006.
- Imbasciati A., *Fondamenti psicoanalitici della psicologia clinica Nuova Edizione*. Utet De Agostini, Torino 2007.
- Imbasciati A., I formatori degli psicologi clinici e i professionisti dell'aiuto. *rivistadipsicologiaclinica.it on line*, 2007, 3, 225-228.
- Imbasciati A., Nuove metapsicologie. *Psychofenia*, 2007, X, 16, 143-163.
- Imbasciati A., Pour une nouvelle metapsychologie. *Revue Française de Psychanalyse*, 2007, LXXI, 2, 455-477.
- Imbasciati A., "Clinico" e Psicologia Clinica. *Giornale Italiano di Psicologia*, 2008, XXXV, 1, 13-35.
- Imbasciati A., Futurologia delle psicoterapie in una società transattivista, in Imbasciati, Cristini, Dabrassi, Buizza (a cura di), *Scienza, misconoscenza e caos nell'artigianato delle psicoterapie* (in print), 2008.
- Imbasciati A., *La mente medica*. Springer, Milano 2008.
- Imbasciati A., Psicoterapie psicodinamiche per l'anziano. *Ricerche di Psicologia* 2008, XXXI numero speciale, 307-316.
- Imbasciati A., Toward new metapsychologies. *Psychoanalytic Review*, 2010, n.97, 1, 73-90.
- Imbasciati A., *Perché la sessualità?* Piccin, Padova 2010.
- Imbasciati A., Buizza C., *L'emozione sessuale*, Liguori, Napoli 2010.
- Imbasciati A., Margiotta M., *Compendio di Psicologia per gli operatori sanitari*, Piccin, Padova 2005.
- Imbasciati A., Margiotta M., *Elementi di psicologia clinica per gli operatori della salute*, Piccin, Padova 2008.
- Klein G.S., *Psychoanalytic Theory*, Int.Un.Press, New York 1976 (trad. it. *Teoria psicoanalitica*, Raffaello Cortina, Milano 1993).
- Kulpe O., *Grundriss der Psychologie*, Leipzig-Würzburg Verlag, 1983.

- Merciai S., Cannella B., *La psicoanalisi nelle terre di confine*, Cortina, Milano 2009.
- Rapaport D., *Organization and pathology of thought*, Columbia University Press, New York 1951 (trad. it. *Affettività e pensiero nella teoria psicoanalitica*, Franco Angeli, Milano, 1976).
- Rapaport D., *The structure of psychoanalytic theory*, International Universities Press, New York 1960 (trad. it. *Struttura della teoria psicoanalitica*, Boringhieri, Torino 1969).
- Rapaport D., *Collected papers of David Rapaport*, Basic Books, New York 1967 (trad. it. *Il modello concettuale della psicoanalisi*, Feltrinelli, Milano 1977).
- Schäfer R., Psychoanalysis without psychodynamics, *Intern. J. Psychoanal.*, 1975, n.56, 41-58 (trad. it. in Fabozzi P., Ortu F., *Al di là della metapsicologia*, Il Pensiero Scientifico, Roma 1996).
- Schore A., *Affect Disregulation and disorders of the Self*, Norton, New York 2003.
- Schore A., *Affect Regulation and the repair of the Self*, Norton, New York 2003.
- Stern D., The process of Change Study Group. Non interpretative mechanisms in psychoanalytic therapy, *Int. J. Psychoanal.*, 1998, n.79, 903-921.
- Stern D. & Coll., The something more than interpretation revisited. *J. Am. Psychoanal. Assoc.*, 2005, n.53, 3, 693-729.
- Vassalli G., The birth of Psychoanalysis from the spirit of technique, *Intern. J. Psychoanal.*, 2001, n.83, 3-26.
- Vassalli G., Transformations epistemologiques de la psychanalyse, *Bulletin Federation Européenne de Psychanalyse*, 2006, n.60, 42-51.
- Vassalli G., Vers la formation d'une théorie psychanalytique, *Symposium Soc. Psychoanal. Suisse*, 02/09/07, 2007.
- Westen D., The scientific status of unconscious processes: is Freud really dead? *J. Amer. Psychoanal. Ass.*, 1999, n.47, 1061-1106.

